

◆ **Mercoledì D'Alema incontra Berlusconi per capire se il Polo sceglierà l'ostruzionismo: solo a quel punto la data del referendum**

◆ **Il governo punta a giungere all'approvazione della legge elettorale almeno al Senato perché sia chiara la scelta sul doppio turno**

◆ **L'affondo di Prodi è una sfida alla sinistra o la sua delegittimazione? La preoccupazione di Palazzo Chigi e i timori per la stabilità**

IN
PRIMO
PIANO

Riforme e Quirinale: si cerca una via per uscire dall'ingorgo

DALLA PRIMA

E allora cominciamo col primo problema, quello della data della prova referendaria. Il calendario politico permette una oscillazione tra 18 aprile e 9 maggio. La decisione spetta al governo che si è preso una settimana di tempo per decidere, per capire quale sarà il percorso vero della nuova legge elettorale. Un elemento è chiaro: la legge non è fatta per evitare la prova, non ce ne sono i tempi e probabilmente al punto in cui siamo arrivati nessuno ritiene neppure opportuno. Ma a Palazzo Chigi si punta ad arrivare ad un voto in un ramo del parlamento prima di aprire le urne. In pole position c'è il Senato dove la questione elettorale è in comitato ristretto: qui c'è il testo presentato da D'Alema e elaborato da Giuliano Amato al quale tutta la maggioranza ha detto sì, e c'è anche il testo berlusconiano che contrappone al doppio turno un turno unico sul modello inglese.

Ma se non ferma il referendum a cosa serve il voto parlamentare sulla legge? A far comprendere agli elettori quale sarà - a cose fatte - il modello elettorale che prevarrà. Per questo mercoledì prossimo nell'agenda del premier compare un appuntamento con Berlusconi. Dal leader del Polo D'Alema vuol sapere una cosa semplice semplice: ci sarà un confronto sereno in Senato o c'è da aspettarsi un pesante ostruzionismo del centrodestra? Si potrà arrivare o no ad un voto a Palazzo Madama? È un impegno difficile da assumere per Berlusconi visti anche i contrasti che si sono già aperti nel Polo dove An e Fin puntano tutto sul referendum a cui giungere sulle ali di un contrapposizione drammatizzata a cui certo non gioverebbe il voto parlamentare. Ma insomma il Cavaliere dovrà assumersi l'onere di una scelta: se la sua risposta fosse per l'ostruzionismo la speranza di arrivare ad un voto si assottiglierebbe e allora tanto varrebbe scegliere la data più vicina per il referendum, quella del 18 aprile. Se invece ci fosse la possibilità di un confronto serrato ma senza «flubustering» allora si «guadagnerebbero» tre settimane prima di andare al voto. Di una cosa (prima si alla fi-

D'Alema ospite di Morandi ragazzo di 30 anni fa

ROMA Dopo l'approvazione da parte del consiglio dei ministri del disegno di legge sulla nuova legge elettorale, nella prossima settimana il presidente Massimo D'Alema riprenderà gli incontri con le forze politiche sul tema delle riforme istituzionali. Il premier, che ha già visto il segretario della Lega Nord Umberto Bossi, incontrerà mercoledì prossimo - al ritorno del viaggio a Praga e Budapest, e prima di partire per la Sicilia - il comitato dei referendari e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi. I sostenitori del referendum elettorale, guidati da Luigi Abete, chiedono da tempo di fissare la data della consultazione popolare per il 18 aprile, o comunque entro quel mese. La data definitiva, comunque sarà decisa nel corso del vertice ministeriale previsto per venerdì prossimo. In quella sede, il governo discuterà anche i disegni di legge sulla riforma in senso federale della Costituzione, sulla riduzione del numero dei deputati e sull'introduzione di norme che favoriscano l'ampliamento della rappresentanza femminile.

Intanto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema sarà giovedì, alle 20.50, il «superospite» a sorpresa dell'ultima puntata di «C'era un ragazzo», il varietà di Raiuno firmato e guidato da Gianni Morandi che nelle quattro puntate già trasmesse ha raccolto ascolti superiori ai nove milioni di spettatori. La presenza di D'Alema, pur non trovando conferma ufficiale, è da considerare molto probabile, e si lega alla formula particolare dell'ultima puntata dello show di Morandi, che mescolerà la riproposta dei momenti salienti delle prime quattro puntate a momenti di spettacolo inediti, in onda dagli studi di Cinecittà che ospitano il programma.

COALIZIONE E ULIVO
Alle elezioni politiche il centrosinistra correrà insieme: ma con quale simbolo?



ne la scelta compiuta) però il governo è convinto: la presentazione di una proposta di riforma elettorale su cui c'è un solido accordo di maggioranza impedisce a chiunque di usare il referendum contro qualche partito del centrosinistra. Insomma il fatto che sia sul tavolo una legge che modifica radicalmente le cose in senso bipolarista eviterà, per fare un esempio, che partiti fieramente antireferendari (come i popolari o i verdi) possano essere accusati di conservatorismo, di nostalgie proporzionaliste, di incapacità di ascolto delle istanze innovative che ven-

gono dalla società italiana. Argomenti polemici dell'opposizione, ovviamente, ma anche strali lanciati da una bella fetta della nuova formazione raccolta intorno a Prodi.

Ma le date referendarie si intrecciano ad un altro bel problema politico, quello che in molti hanno chiamato ingorgo istituzionale. Per dirla in parole povere la questione è quella dell'accavallarsi tra il referendum, le elezioni europee e il voto parlamentare per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Non sarebbe certo la prima volta (è già successo in passato almeno cinque volte) che il presidente scelga di dimettersi qualche settimana prima della scadenza ordinaria del mandato per evitare quell'«ingorgo» di cui si parlava. Qui, ovviamente, la decisione spetta per intero al presidente Scalfaro. Ma sembra che al Colle si stia riflettendo sul da farsi tenendo presente che tra le tante questioni in ballo ci sono anche gli impegni internazionali: l'appuntamento più rilevante è quello con il presidente cinese in calendario per il 23 marzo. Per quella data sarebbe impossi-



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con i presidenti del Senato Nicola Mancino e della Camera Luciano Violante

Onorati/Ansa

ble avere la massima autorità dello Stato dimissionaria. Insomma se un anticipo dovrà esserci questo potrebbe avvenire solo alla fine di marzo. Occorrerebbero poi una quindicina di giorni per convocare deputati senatori e presidenti delle regioni e quindi dare il via all'elezione. Sarebbe il modo per mettere un po' di distanza in più tra la scelta del nuovo presidente e la campagna elettorale europea. Sono in molti a pensare che il voto sul Quirinale vada preservato dall'asprezza della polemica politica quotidiana.

E che quella campagna elettorale non sarà «morbida» lo si è capito bene ieri. C'è l'opposizione, anzi le opposizioni che fanno il loro mestiere. C'è una polemica che attraversa la maggioranza resa esplicita da Prodi e dagli altri esponenti del suo partito. Nelle parole del professore c'era l'agitazione di temi su cui si farà la «competizione»: Prodi chiede che ci si sconti su grandi temi ideali, ma parla di partitocrazia, apre un sospetto sul fine reale della riforma della legge elettorale che il vertice di maggioranza ha lanciato

unanimente, indica come un pericolo «l'egemonia» della sinistra sul centrosinistra invocando la parità tra i soggetti politici. Tutte questioni che sollevano a palazzo Chigi l'idea invece che Prodi punti a stabilire una propria egemonia e delegittimi in sostanza la sinistra di governo, condannata a vivere sotto l'ala di una forza più moderata. In ballo ci sarebbe quindi la concorrenza per la premiership ovvero per chi potrà essere in futuro l'inquilino di Palazzo Chigi. Insomma la partita si apre, i sospetti reciproci sono molti. Al di là delle parole la questione tocca anche da vicino la stabilità del governo. Tutto questo mentre D'Alema ha annunciato l'intenzione di tutto il centrosinistra di presentarsi insieme alle prossime elezioni politiche fin dal primo turno. Con che nome? Gira l'idea di una sigla che suona pressappoco così: «L'Ulivo». Alleanza per il centrosinistra. È su quell'Ulivo, marchio di fabbrica posseduto contemporaneamente da Ds, popolari e Prodi, che ci sarà molto da vedere.

ROBERTO ROSCANI

LEGGE ELETTORALE

Berlusconi resta critico ma non sbatte la porta

ROMA In ventiquattr'ore il «golpe» si è trasformato in un «colpo di mano». Ma per Gianfranco Fini la sostanza non cambia. Il disegno di legge elettorale proposto dal governo resta sempre inaccettabile, «un abito confezionato su misura per l'attuale maggioranza». Se il leader di An rifiuta qualunque ipotesi di dialogo e Alfonso Urso, portavoce del partito, parla di una riforma che è la sommatoria di finzioni e inganni, il più garbato Silvio Berlusconi non esclude la possibilità di portare fino in fondo la discussione con la maggioranza anche se «il Polo non accetterà mai una legge elettorale a doppio turno perché, per come è il panorama politico italiano, il doppio turno porta a dei risultati lontani dalla volontà politica degli elettori».

Ma proprio perché il Cavaliere crede che «fino all'ultimo sia possibile trovare uno spiraglio di buona volontà che ci dia lo spazio per fare una legge migliore di quella esistente o migliore di quella che verrebbe fuori dal meccanismo del referendum», mercoledì mattina tornerà a Palazzo Chigi per incontrare il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che lo riceverà subito dopo i promotori del referendum che, pur difendendo la loro creatura, hanno definito «utile» la proposta illustrata l'altro giorno da D'Alema. Al premier il leader del Polo ripeterà che «una legge elettorale non può essere fatta secondo le convenienze di una parte perché è una regola comune che non può essere approvata con un colpo di mano ma con una sostanziale concordia tra i partiti». Sullo stesso fronte si trova schierato Fausto Bertinotti, che ha definito la proposta del governo «oscurantista, pensosa e drammatica. È la peggiore legge che abbiamo mai visto presentare e ha un solo obiettivo: colpire chi non si arrende all'omologazione». Mentre Umberto Bossi si dice sicuro che la proposta del governo non passerà: «Al massimo al Senato, ma poi dovranno fare i conti con la volontà popolare. Sarebbe bellissimo se andasse tutto a catafascio, sarebbe bello se un popolo rinunciava ad andare al mare e rinascendo desse una lezione ai politici. Questo referendum ora scotta nelle mani

NICOLA MANCINO

«Con tutte le cautele vedo che qualcosa finalmente si muove»

Camera e Senato. E per Cesare Salvi, capogruppo Ds al Senato, «la proposta della maggioranza e del governo contiene una risposta all'esigenza di assicurare maggiore democrazia. È evidente - ha aggiunto - che la soluzione parlamentare è la soluzione migliore. Che non significa una rinuncia per evitare o impedire il referendum» ma un modo di fornire una risposta ad alta valenza politica. E che un risultato lo ha già raggiunto: «Realizzare la convergenza della maggioranza mentre è il Polo ad essere diviso su questa materia. Auspichiamo da quella parte un atteggiamento costruttivo non solo da Forza Italia ma anche dalle altre forze politiche». Anche per il coordinatore dei Verdi, Luigi Manconi siamo davanti «ad un importante punto di partenza. È una base su cui si può lavorare bene per una legge elettorale che garantisca da un lato la stabilità e dall'altro la rappresentanza di tutte le forze politiche a tutela dell'identità di ciascun partito all'interno della coalizione».

M.C.

L'INTERVISTA ■ LEOPOLDO ELIA

«Preferivo il turno unico, ma conta la stabilità»

ROMA «Un "pezzo" dell'Udr subito nei popolari? Già insieme fin dalle prossime europee? Veramente dovremmo ancora discuterne. Io resto a quanto concordato. È l'ufficio politico del mio partito ha deciso di rinviare la discussione - e la decisione - su questo argomento alla prossima direzione. Vedremo lì che fare...». Leopoldo Elia, capogruppo dei popolari a Palazzo Madama, all'inizio sembra trincerarsi dietro gli aspetti formali. Poi però prende posizione: e si schiera dalla parte di chi vorrebbe che i popolari «corressero» da soli alle prossime europee.

Presidente, si deciderà in direzione, lo sappiamo. Ma lei che posizione sosterrà in quell'occasione?

«In questi giorni ho avuto molte discussioni con i colleghi lombardi del mio partito, lei sa che sono stato eletto a Milano. E ci siamo trovati concordi nel sostenere che sarebbe meglio procedere autonomamente...».

Cioè, sarebbe meglio una lista «solo dei popolari»?

«Sì, la pensiamo in questo modo. D'altronde credo che dopo la vicenda Prodi, che è stata ed è diffi-

cile per il «corpo» del partito, sarebbe assai dura affrontare il problema di un'eventuale confluenza dell'Udr. No, francamente vorrei evitare che il partito fosse sottoposto a troppe scosse. Se fosse possibile evitargliene una, sarebbe molto meglio».

Quindi se dipendesse da lei, rispondereste di no a qualche senatore dell'Udr che chiedesse la tessera dei popolari?

«Io dico innanzitutto che bisogna evitare di enfatizzare troppo i problemi. Evitiamo di montare dei casi su qualsiasi spunto offra la cronaca politica. Detto questo, comunque le rispondo: penso che un conto siano alcune adesioni individuali, altra cosa sia il coinvolgimento di interi partiti. Le scosse a cui non vorrei sottoporre i popolari, ovviamente, si riferiscono a questa seconda ipotesi».

Giugno, prima o poi, comunque arriverà e le europee passeranno. Dopodiché vi siete condannati a «restare tutti insieme», vista la riforma elettorale proposta dalla maggioranza. Non è così?

«È indubbiamente un importante progetto di riforma, che va in senso maggioritario, ma non so-

lo, se mi permette. Nel senso che fa crescere la razionalità, l'organicità del nostro sistema elettorale. Tanto più se questo progetto lo si paragona al risultato che si otterrebbe con una vittoria dei

Chi ha firmato il progetto di riforma elettorale ha dato un giudizio negativo sul referendum



«si» al quesito referendario».

Scusi la franchezza, senatore: siete stati voi o no, il partito che ci ha «rimesso» di più, se si paragonano i punti di partenza iniziali?

«Indubbiamente è stato per noi un sacrificio accettare l'ipotesi del doppio turno di collegio. Indiscutibilmente. Anche se, vorrei aggiungere, sul resto, su le altre parti qualificanti del progetto, penso per esempio agli stru-

menti per garantire la stabilità di un esecutivo - che deve durare tutta intera la legislatura - mi piace sottolineare l'estrema coerenza delle nostre posizioni. Quando esisteva ancora la Democrazia

Cristiana, esattamente quindici anni fa, nella commissione Bozzi già proponevo misure per rendere duraturi ed efficienti governi».

Secondo lei questa della maggioranza deve essere la proposta da approvare? Insomma, deve essere una riforma blindata?

«Ovviamente no. Margini di miglioramento debbono esistere. Vedremo anche cosa proporranno le opposizioni».

È a voi popolari sta bene esattamente quel testo?

«Tutto è migliorabile. Per esempio, visto che abbiamo dovuto rinunciare a uno delle nostre preferenze, il monoturno, almeno che ci siano più garanzie sulla stabilità: non so, si potrebbe pensare ad una quota maggiore di seggi

da destinare al premio di maggioranza. Inoltre esamineremo attentamente le condizioni per l'accesso al secondo turno. Comunque, vedremo...».

E il referendum a questo punto che fine fa?

«Io credo che chi abbia firmato il progetto di riforma elettorale, implicitamente - per me in modo esplicito ma dico anche per qualcuno implicitamente - ha dato un giudizio negativo sulla soluzione prospettata dal referendum. Ripeto: la riforma è più avanzata, più razionale e articolata di quella proposta dai referendari. Bisogna prenderne atto».

Malei voterà il no?

«In ogni caso con questa soluzione il voto sul quesito perde molto della sua valenza. Naturalmente parlo dal punto di vista politico: da quello istituzionale tutto rimane come prima ed è assurdo parlare di «golpe» e di agguati. Ma ripeto: chi ha sottoscritto l'accordo ha già detto che la riforma elaborata dalla maggioranza gli piace di più di quella voluta dai referendari. Come si vota, è poi un problema di coerenza».

S.B.

